

CARITAS LA MISERICORDIA CHE SI FA INCONTRO

Gesù ama l'incontro ed entra nelle case per condividere pensieri, affetti, feste e lutti, il cibo e il vino. In questo stare a mensa di Gesù quello che più conta non è quello che c'è sulla tavola, ma le persone che sono radunate, le parole che si dicono, le relazioni che si intessono. In ascolto delle parole e delle esperienze di Gesù possiamo imparare qualche tratto di cui ha bisogno una comunità che vuole **rinnovare il suo grazie per essere chiamata ad essere segno** della missione di Gesù nella città di oggi.

NON DI SOLO PANE ... ABBIAMO BISOGNO DI UN PROFUMO.

«Tutta la casa si riempi dell'aroma di quel profumo» (Gv 12,3): l'arte di creare un "clima". Vorrei fare l'elogio del gesto di tenerezza che Maria compie per onorare Gesù. La casa si riempie di **quel profumo, quello che si può chiamare un "clima"**, quella possibilità di sentirsi bene che fa emergere nelle persone il meglio che c'è in loro, il tesoro più prezioso. Ecco: la carità non è in primo luogo l'efficienza delle iniziative, ma l'arte di generare un clima, di propiziare un senso di familiarità, di predisporre ad ascoltare con benevolenza.

Gesù si trova bene nella casa di Marta e Maria sorelle di Lazzaro. «Noi» ci troviamo bene dove incontriamo gente benevola, gente che manifesta con evidenza che è contenta di vederti, di accoglierti, di ascoltarti: è un profumo che riempie la casa.

Si cercano persone disponibili ad offrire il profumo che diffonde nelle relazioni quotidiane il buon profumo della tenerezza, della benevolenza, della cura perché gli altri si trovino bene. I cristiani si presentano così, secondo le parole di san Paolo: «Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo» (2Cor 2,15).

Voglio fare l'elogio di tanti che praticano tutti i giorni quest'arte, che in ogni ambiente, a partire dalla loro famiglia o dall'ufficio o dalla scuola o dalla comunità o dalla partita di pallone o dalla riunione di condominio, sanno sciogliere le tensioni, incrinare quell'inclinazione al risentimento, quell'attitudine alla suscettibilità che trasforma ogni argomento in un campo di battaglia. Ci saranno, io credo, dappertutto cristiani e uomini e donne di buona volontà che sanno profumare ogni ambiente di tenerezza e di benevolenza.

Vorremmo essere anche noi «operatori di carità» capaci di riempire le nostre attività e i nostri centri di accoglienza di un profumo che renda desiderabile abitarvi.

NON DI SOLO PANE... ABBIAMO BISOGNO DI UNO SGUARDO.

Nel brano del vangelo di Luca che racconta rincontro di Gesù con Zaccheo sono registrati con attenzione diversi sguardi (cfr Lc 19,3.5.7).

Gesù alzò lo sguardo e disse a Zaccheo: "Zaccheo, scendi subito perché oggi devo fermarmi a casa tua". È **lo sguardo che legge nel cuore**, che fa emergere il bisogno che c'è nel cuore di Zaccheo di una parola amica, di una verità della propria vita. Gesù sa quanta solitudine e quanti sensi di colpa abitano la mente e la vita di Zaccheo, giudicato dagli altri senza misericordia e giudice ancor più severo di se stesso. Ma Gesù alza lo sguardo non per giudicare, non per rimproverare, ma per invitarsi a casa sua, cerca l'incontro, vuole creare le condizioni perché emerga la gioia di una vita nuova.

Vedendo ciò, tutti mormoravano – annota il vangelo: è lo sguardo malizioso, è il giudizio perentorio che ha rinchiuso definitivamente Zaccheo in una etichetta, in una sentenza inappellabile. Quando uno ti guarda così, ti senti segnato e sei persuaso che qualsiasi cosa tu faccia o dica, sarà presa male.

La vicenda di Zaccheo ci suggerisce che la possibilità di fare emergere il bene che c'è in uomo, in una donna, comincia con uno sguardo che riconosce il bisogno che c'è nell'altro di essere stimato, apprezzato, riconosciuto come uno che può fare del bene.

Abbiamo diritto, noi «operatori di carità», ad avere uno sguardo diverso da quello di Gesù, condizionato da pregiudizi, motivato da miope, pretenziosità, piccole manie di comando e di imposizione sull'altro...?

NON DI SOLO PANE ... ABBIAMO BISOGNO DI UNA CAREZZA.

Un uomo coperto di lebbra...: Gesù tese la mano, e lo toccò, dicendo: «Lo voglio, sii purificato!» (Lc 5,13). Se le ferite fanno troppo male, se le ferite sono troppo vergognose, il ferito tende a nascondere, ha paura di soffrire troppo, ha paura di essere troppo severamente condannato o troppo disprezzato.

Le ferite sono la storia di una persona, sono il male che ha subito, sono le tracce dei peccati commessi, dei vizi ai quali non si è saputo rimediare o delle malattie che si sono rivelate inevitabili. Il Vangelo mette in evidenza il gesto di Gesù di fronte all'uomo coperto di lebbra. Gesù non nasconde il volto di fronte alle ferite ripugnanti, non si accontenta di pronunciare una parola da lontano, di raccogliere la confidenza di una pena. Gesù si fa vicino e tocca l'uomo coperto di lebbra per guarirlo. Dunque per Gesù non ci sono ferite troppo vergognose, non c'è mai un motivo per perdersi d'animo. Riconosci le tue ferite e il tuo desiderio di essere purificato e non vergognarti di te stesso: Gesù si fa vicino anche a te e ti tocca con la delicatezza di una carezza che purifica.

E forse così anche noi possiamo imparare l'arte di toccare le ferite con la delicatezza di Gesù: non il gesto maldestro che fa male, non il gesto ambiguo che cerca una imposizione, ma l'amorevolezza che sa consolare. L'arte di toccare le ferite è l'attenzione alla persona che è lì vicina, è la disponibilità a lasciarsi incontrare, a raccogliere il gemito, anche quando è senza parole, a guardare le ferite altrui, riconoscere l'umanità ferita del fratello, della sorella senza scandalizzarsi, senza condannare, senza ritrarsi disgustati. E il gesto tenero che dice: voglio che tu ti senta amato, accolto, benedetto, guarito.

Voglio fare l'elogio di tutti gli «operatori di carità» che sanno visitare gli esclusi, i rifugiati, i perseguitati, gli affamati, ... con una carezza, una forma di attenzione personale che non si abitua al dolore e non lascia che il disagio verso il soffrire prevalga sulla compassione verso la persona che soffre.

NON DI SOLO PANE ... ABBIAMO BISOGNO DI UN ABBRACCIO. UNA LECTIO DIVINA.

Vorrei compiere un passo in avanti nella conoscenza del Padre misericordioso, perché mi accorgo che più si procede nel cammino spirituale, più mi pare di conoscere poco questo stupendo mistero della paternità di Dio. È uno dei testi più famosi del NT, datoci da Luca nel suo Vangelo: la parabola del figliol prodigo, dei figli perduti, del padre misericordioso... Tanti nomi dati a questa pagina di Lc 15,11-32 che indicano le ricchezze e le possibili letture della parabola che ci supera da ogni parte. Scelgo di mettermi semplicemente di fronte alla pagina evangelica con il metodo della *lectio divina*.

1. Cerchiamo innanzitutto le *scansioni fondamentali* del brano. Esso ha un dinamismo interno che si ritma in cinque momenti.

Dapprima la presentazione dei tre personaggi (vv.11-12), a dire che, rispetto alle due precedenti parabole della pecora e della dramma smarrita che costituiscono insieme il cap.15 del vangelo secondo Luca, non si tratta semplicemente del rapporto del padre con il figlio perduto, ma pure del rapporto del padre con chi smarrito non è, o almeno non si ritiene tale.

Nel secondo momento viene considerato il primo dei tre protagonisti (vv.13-20), il figlio più giovane, descritto nella sua percezione del padre come padre-padrone, un padre così esigente che potrebbe non riceverlo nemmeno nel numero dei servi.

La terza parte disegna il vero volto del padre, un padre ben diverso da quello immaginato dal prodigo (vv.20-24).

Il quarto momento della parabola è dedicato al figlio maggiore (vv.25-28): non capisce l'agire del padre e si ritiene offeso, trascurato nel suo fedele servizio.

Nell'ultima parte, la quinta (vv.28-32), è il padre che esce fuori della casa e va a cercare il figlio maggiore (notiamo che non aveva cercato il minore), gli parla col cuore, con amore, nel desiderio di fargli comprendere come è bello vivere tutti insieme con il padre e come sia giusto far festa e rallegrarsi perché «questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita».

2. Collochiamo ora il brano nel suo *contesto*, per capirne meglio le ricchezze. Già ho ricordato che è il contesto del cap.15 di Luca. Allargando la ricerca scopriamo che ci sono nel

vangelo lucano altre parabole e racconti affini, dove due personaggi vengono contrapposti e quello che sembra ritenersi il migliore è, di fatto, il peggiore. Pensiamo alla parabola del fariseo e del pubblicano (18,9-14). Pensiamo alla peccatrice in casa di Simone il lebbroso (7,36-50): la donna è colei a cui è molto perdonato perché molto ha amato, mentre Simone, uomo rispettabile e onesto, è invece riconosciuto carente nell'amore.

Dovrei citare anche tanti testi in cui traspare il cuore di Gesù e che permettono di cogliere che Lc 15 è in consonanza con tutti gli atteggiamenti di Gesù verso coloro che si credono fuori gioco, finiti, che credono di non aver più nulla da dare e da ricevere nella vita: la guarigione della donna curva, a significare la creatura rannicchiata su di sé (13,10-17); la guarigione dell'idropico che porta un peso troppo grande, il peso della sua malattia e viene reso capace di muoversi (14,1-6). Gesù si china su chi è ferito negli affetti: viene in mente il racconto della risurrezione del figlio della vedova di Nain (7,11-17). Gesù si china sui feriti moralmente: è il caso della chiamata di Levi il pubblicano (5,27-37) e di Zaccheo (19,1-10). Davvero Gesù cerca tutti, ha gesti di attenzione verso persone che hanno smarrito persino il senso della dignità di sé perché «bollati» dalla "gente". La parabola del padre misericordioso risuona di tutte queste melodie.

3. A questo punto della «lectio» vogliamo individuare *le parole chiave* del testo, quelle cioè che mostrano l'intenzione profonda di chi racconta la parabola. Sono soprattutto due.

La prima è la parola del fare festa, del rallegrarsi (vv. 23.24.25.32). "Rallegrarsi" è un tema tipico del capitolo 15 di Luca, che ritroviamo anche nelle due brevi precedenti parabole (cfr vv. 7.10) della pecora perduta e della dracma perduta; questo tema intende suscitare la domanda: che cosa fa veramente godere Dio?

La seconda parola chiave è al v.20: «il padre lo vide e commosso gli corse incontro». È la commozione provata dal buon samaritano (Lc 10,32). Il termine ricorre anche in Lc 7,13: Gesù si commosse davanti alla vedova di Nain. La misericordia del padre del prodigo dunque non è frutto di ragionamento, e neppure semplicemente di cuore: è questione di "viscere", come indica il termine sia nella versione greca sia nel suo corrispondente ebraico. Il dinamismo della parabola è dunque visto nella reazione spontanea e un po' dirompente che agita il cuore di Dio e che ha riflessi nel cuore e nelle parole di Gesù. Siamo di fronte a un insegnamento fondamentale: Dio ha in sé qualcosa di quella precipitazione, di quella esagerazione, di quell'andare oltre, di quella follia d'amore, di **quell'eccesso che nasce dalla misericordia**.

4. Nel momento della «meditatio» ci interroghiamo sui messaggi permanenti della parabola. Sono molti. Innanzitutto, la figura del padre ci invita ad *avere una buona immagine di Dio*. Questo padre misterioso rischia la libertà dei suoi figli. Ciascuno di noi gli avrebbe suggerito di resistere, di non consegnare i suoi beni. Ci colpisce il rischio sul quale questo padre "si gioca". E quando viene a sapere che il figlio prodigo ha dissipato tutto, non si indurisce, non si chiude in se stesso dicendo: ho sbagliato, ma rimane sempre attento a scrutare i movimenti del figlio. Nessuna rivalsa, nessuna amarezza, nessuna autocolpevolizzazione, nessuna colpevolizzazione. Vive nell'attesa del ritorno del figlio. E quando ritorna, non teme di esagerare nella sua ansia di perdono: si lascia trascinare dal movimento viscerale del cuore, abbraccia, bacia, non lo lascia parlare, vuole fare festa. Questa è la ricchezza imprevedibile del padre, a dirci: abbiate una buona immagine di Dio, non permettete che il suo volto di Padre sia oscurato da forme idolatriche tese a rappresentarlo come padrone esigente.

L'analisi della figura del figlio maggiore ci dice invece, che egli non ha un buon concetto del padre. Crede di conoscerlo perfettamente, ma in realtà non lo conosce affatto, tanto è vero che entra in collera, si blocca, ha delle reazioni risentite, si esclude dalla casa. È **l'immagine di una convivenza** che non sa perdonare, di una società che solo sa giudicare chi sbaglia e si scandalizza dei gesti di misericordia, perché percepisce le relazioni in modo punitivo, vendicativo, che non tiene conto della dignità di coloro che hanno sbagliato. Ma anche nelle nostre comunità ci sono arrabbiate, amarezze, blocchi, risentimenti quando l'agire storico ecclesiale mostra attenzione agli erranti, mostra il desiderio del loro recupero. Rischiamo grosso di non entrare nel mistero della misericordia divina!

La figura del figlio minore ci permette di identificarci con la sua storia nel modo con cui avviene il suo distacco e il suo ritorno a casa. A ben considerare, ci sono in noi tanti movimenti di questo prodigo geloso della sua libertà e tentato di svendere il patrimonio. Tutte le volte che ci troviamo distanti dall'ideale e cadiamo in sottili depressioni perché non siamo all'altezza del nostro compito o perché abbiamo barattato-tradito le promesse per le quali ci eravamo impegnati, possiamo sentire risuonare in noi questa parola evangelica: conosci la misericordia del Padre, sappi che ti ama sempre. Può essere una parola pericolosa, se ci portasse a una visione bonaria del Padre, tuttavia resta "vera" e da "inverare" da parte mia.

benedicere

5. Concludo con una pista di riflessione che diventa una pista di preghiera (l'«oratio»). Nella preghiera ciascuno per se stesso e vicendevolmente gli uni per gli altri, ci chiediamo di sostare sulla **capacità di pazienza e di longanimità**. È questo il ministero della buona notizia, della parola della risurrezione, che deve armarsi di pazienza e perseveranza in quanto la nostra è una società bloccata e chiusa di fronte al messaggio. E possono essere così anche le nostre comunità ecclesiali.

Dobbiamo entrare nel cuore del padre della parabola: non è facile, presi come siamo da quel senso di efficienza che vorrebbe vedere subito i risultati, ma dobbiamo impegnarci. Ci è chiesto di fare tutta la nostra parte, non di avere successo. ...E non di rado ci accorgeremo che il nostro pazientare, il nostro non mostrarci scortesi, la nostra capacità di rioffrire accoglienza sarà vincente.